

# RIVISTA ABRUZZESE

## DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Direzione e Amministrazione: Teramo, (Stazione).

Associazione ai 12 fascicoli annui di 56 p. l'uno: lire 10 (per l'Estero 12)

I manoscritti non si restituiscono. Si farà recensione di libri mandati in doppio esemp.

### SOMMARIO

#### Studii originali.

A. Sammarco. Lettere di Nicola Castagna a Cesare Cantù, pag. 393.  
Chi è più bello l'uomo o la donna? pag. 405. B. Costantini. Arte abruzzese.  
L'ostensorio di S. Marco in Agnone, pag. 413. G. De Caesaris. Arte e religione  
nella storia di Penne, pag. 421. La R. Gabriele D'Annunzio soldato cavaliere nel  
1890 ufficiale lanciero 1915, pag. 420.

#### Note e corrispondenze.

La R. Le conferenze per la guerra. G. P. Nel cinquantenario della Croce Rossa  
Italiana. Id. Marsica. Numero Unico, Maggio 1915. La R. Stornelli abruzzesi per  
lo Scoglio di Quarto. A. Sammarco. Avvertenze alle lettere del Castagna. G. P.  
Simone De Lellis da Teramo. Id. Le relazioni fra Teramo e le vicine Marche.  
Id. Il trittico dei fiori. Id. La Cattedra di Geografia nella R. Università di Roma,  
pag. 440-444.

#### Bollettino bibliografico.

G. P. G. De Caesaris. Visioni della guerra. Id. F. Bernardini. L'epopea na-  
poleonica e il "Cinque Maggio", di A. Manzoni. Id. F. Castorani-Milli. (Myi-kas).  
Rime d'un "Travet", P. Acerbo. Felice Sericola. L'uva d'oro. pag. 445-458.

#### Copertina.

Cronaca della "Rivista", 1. L'associazione della stampa a Teramo. 2. La  
Rivista. 3. Risorge la Marsica. 4. Nella spiaggia di Giulianova. 5. Strade nuove.  
Anna Vertua Gentile. Come devo comportarmi? Avviso ai Soci. Manuali Ulrico  
Hoepli. C. Craveri. Insetti nocivi all'agricoltura ed alla selvicoltura.

TERAMO  
RIVISTA ABRUZZESE  
1915

## ARTE E RELIGIONE NELLA STORIA DI PENNE

---

In breve volgere di tempo, è avvenuto nella mia città un fatto insolito, e tuttavia comune a molti paesi dell'Abruzzo, dove il giovane clero ha saputo trar vantaggio dalla pubblica pietà e dai benefici dell'emigrazione: molte chiese sono ormai ridotte ad uno stato decoroso, che invita lo spirito dei credenti alla preghiera, senza essere offeso da gravi difetti di arte e di bellezza, si atti a sviare anche la mente dell'umile donnicciuola dal dolce proposito di volgere al cielo lo sguardo. Non severità di stile, non fulgide teorie di angeli inneggianti a Cristo o inchinati dinanzi alla gloria del Padre, nè splendor di marmi di vario colore, ma ordine e nettezza si osservano dappertutto nella sacra penombra.

E accaduto frattanto quel che suole accadere in simili casi: qualche « elemento » di vita è scomparso, qualche altro è balzato fuori come a chiedere la luce o a rigoderla. Chi ben guardi, vede che, soggetta all'alternarsi delle umane vicende e mutevole pur essa, l'operosità artistica e religiosa rimane la più espressiva manifestazione della nostra vita cittadina, dal tempo che per noi comincia la storia.

Studiare la storia e l'arte nostra nei rapporti con la vita religiosa, m'è parso lavoro non inutile, anzi tanto più proficuo e necessario, quanto più il ricordo della nostra esistenza, della vita che fu nostra, illanguidisce, per la perdita di documenti e per la scomparsa di uomini, che quella « storia » conoscevano nella forma più comune e agevole: la tradizione. Il risultato delle mie osservazioni è, se pure ordinato, frammentario: ma in gran parte nuovo e forse non spregevole per chi conosce la pochezza degli elementi di storia e di cultura, dei quali si può disporre. Oltre a ciò, volendo occuparmene, co' miei cittadini, in una conferenza di giusta durata, mi parve opportuno che i limiti ad essa ordinariamente prescritti, non fossero sorpassati. La conferenza poi non ebbe luogo, e però il lavoro si pubblica, come parecchi anni addietro fu composto, con poche correzioni e giunte.



La chiesa, che oggi dicesi cattedrale, fu, se non la prima, tra le prime chiese, dove i nostri antenati si raccolsero a pregare e ad assistere ai sacri riti. Sede vescovile, alquanti secoli prima del Mille (1), non poteva mancare nè dell'ampiezza necessaria, nè della severità di costruzione, propria di quei tempi. Senza prestar fede nè al Delfico, storico teramano, che afferma essere sorta sulle rovine di un tempio di Vesta, (2) nè al p. Casale, scrittore del secolo XVIII di una storia cittadina rimasta inedita, secondo il quale sarebbe stata costruita sulle rovine di una chiesa di S. Pietro apostolo, lo studioso di oggi solo dagli scarsi documenti e da ciò che rimane della vetusta cattedrale, può argomentare la sua antichità e quali variazioni essa abbia, col mutar degli eventi, subite.

A questo fine, osservando alcuni avanzi — gloriosi li chiama

---

(1) L'Ughelli (*Italia sacra, Tom. I. Venetiis, MDCCXVII*) riferita la tradizione che Patra, uno dei settantadue discepoli di Cristo, fondò la chiesa di Penne e ne fu il primo Vescovo, nota il secondo, Romano, nel 499, e poi Amideo, nell'817. Intorno a costui, riporta un « privilegio » dell'« imperatore » Lotario I, una volta conservato nell'archivio vescovile.

Dei presuli di Penne ed Atri — avverte l'Ughelli — fece l'elenco il nostro Muzio Pansa; egli lo riordinò e accrebbe. Ricordasi anche, nelle notizie generali, che la cura delle anime si esercitava nelle cinque parrocchie e nella cattedrale. Della Sede vescovile si aggiunge: « *Potentia, et divitiis olim floruit hic Episcopatus. Carolus enim Magnus Praeaeque Provinciae Metropolim civilem declaratum cum plurimis Castris, et Pagis plenissimum juri Episcopi in perpetuum subiecit circa an. 800, ut ex acubranneo antiquissimo in Archivio Cathedralis assercato legitur...* » (Seguono le parole press'a poco simili del documento relativo), « *Quam largitionem secuti Caesares et Reges continuaverunt.* »

(2) Si pensa a un tempio pagano, nel vedere le colonne, di granito una, tre li *cario* marmo carrarese, che sostengono la volta del sottotempio, all'ingresso.

il Bindi — (1) e specialmente i simboli degli Evangelisti, che si vedono infissi nel muro esterno della cappella del Sacramento e poco lontano, sorge il pensiero che siano appartenuti ad un ambone della cattedrale, qual essa fu intorno al Mille. L'intenzione di chi ve li fissava fu di ricordare ai posteri che questi avanzi appartennero alla maggiore e vetusta chiesa cittadina. La quale dovette essere, secondo il gusto di allora, di stile romanico.

Non fu compiuta per opera di un solo. In tempi immediatamente posteriori, andò abbellendosi di altre costruzioni: è però degno di nota un fregio sottoposto all'altare maggiore, visibile dalla parte del coro. Piace per la bellezza del disegno e pel modo con'è eseguito; ma è soprattutto interessante, perchè v'è incisa la seguente iscrizione: *Odorisius episcopus pinnensis hocce altare fieri fecit*: (2) e poichè, secondo l'Ughelli, Odorisio fu vescovo di Penne attorno al 1175, io credo che questo altare abbia ornato la primitiva chiesa romanica.

Al contrario, i due Santi o Vescovi, posti sulla porta d'ingresso al cortile del Seminario, ed alcuni fregi sparsi qui e là, dei quali s'è fatta menzione, accennano ad un'arte più raffinata. Essi abbellivano, forse, il portale del duomo, qual fu nel Quattrocento, di stile gotico, di cui vedemmo un bel saggio nel 1906, allorchè, modificandosi l'ingresso al pergamo, riapparve una parte dell'agile colonna « polistila », in cui esso si apre: colonna, ridotta forse nel Seicento, come le altre, in ampio e grave pilastro.

Circa la fine del secolo XIV, la chiesa romanica, non sappiamo se per furore di nemici o per le sue condizioni statiche, cessò di esistere; ma non fu del tutto abbattuta, perchè il sottempio, — in questo e in altri casi mi ha molto giovato il giudizio dell'ingegnere prof. Luigi Marzari, — conserva varie impronte dello stile romanico, e le pitture, che ancora appaiono sotto uno strato di calcina, « esprimono » appunto un'arte semplice e povera di mezzi, ma efficace, del secolo XI. Lo stile gotico apparisce chiaro nel vestibolo o pronao, ora in parte interrato, le cui volte sono

(1) F. Bindi: Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi.

(2) La scopriva e interpretava, alcuni anni fa, l'Arcid. Massimo Mancini.

rette da colonne e da archi a sesto acuto; nel quale vestibolo, se pur è tale, da gran tempo ridotto a « legnaia » del Capitolo, non si saprebbe determinare da qual parte si accedeva. Anche nello stato d'abbandono, in cui da molti anni si trova, si può vedere qualche avanzo di affresco, per imitazione, di stile bizantino. Gotica è altresì la cappella che gli sta a fianco, ridotta forse nel secolo XVI a cantina del Seminario. Anche in essa, col passar degli anni, furono fatti vari cambiamenti: fu rotta una parte della volta, sotto cui s'apriva l'ingresso; si aggiunsero degli archi per sorreggere la volta pericolante e impedire i danni, che sarebbero stati prodotti dalla costruzione del piano superiore. In questa cappella è notevolissimo un grande affresco, che raffigura il Padreterno, circondato da angeli, più grande del vero.

Giova aggiungere a queste notizie che la chiesa, a croce latina, sovrastante alla cripta di oggi, ricorda alcuni mutamenti e restauri compiutivi negli ultimi secoli. Così un'epigrafe, posta sull'altare appartenuto all'antica famiglia Vestini, indica due età, due anni diversi: il 1525 e il 1716. (1) Tra questi anni, fervidi di lavoro, segnano il 1574, in cui il Vescovo Giovanni Battista de Benedictis, oibblano, benemerito della cattedrale per averla arricchita di arredi sacri d'argento, faceva costruire il portale del fronte maggiore; e il 1660, in cui il Vescovo Gaspare Burgi rinnovava il tempio (2); i soli presuli, in onore dei quali vi siano state collocate due lapidi commemorative.

(1) Questa l'iscrizione: - *Altare hoc olim MDXXV a nota Marciano Vestini restructum, anno restitute sublatum in unguifrentiorem restructum restitui curavit Nicolaus Aas et Hyacinthos Vestini - MDCCXVI. -*

(2) L'avvenimento è ricordato così: - *D. O. M. Gaspar Burgius Nob. Mucchateosis Epus Pinnensis et Hatrien, templum restitute squalleus quasi reddito iuvitate renovavit - A. D. MDCLX. -*

Di lui possiamo dire, fortunatamente, qualcosa' altro. Nell'archivio capitolare, al volume contrassegnato con la lettera B, dei battezzati dal 1650 in poi, si legge questa noterella, « A li 2 luglio 1660. Fu aperta la scalinata per fare l'ingresso nella chiesa inferiore, per ordine di Mons. Gasparo Burgi, Vescovo meritissimo di questa chiesa di Penne e d'Atri. Il quale, dopo anni quattro del

Un' epigrafe, non meno utile né meno degna, è quella che si legge sul fonte battesimale, di marmo, con bassorilievi di bronzo. Consiste nel semplice nome del Vescovo benemerito, recanatese; e nell'anno di costruzione: « *Franciscus Massulius patrilius recinetensis Ep.us Pinnen. et Hadrien. — Anno D. MDCLV.* » (1).

Questo si può dire dell'una e dell'altra chiesa e delle loro vicende « materiali ».

Dopo il Mille, la cattedrale, come risulta da bolle pontificie del secolo XI e forse anche prima, cominciò ad essere denominata dal protettore S. Massimo e da S. Maria degli Angeli, cui era ed è dedicata. Duole che il racconto della traslazione delle ossa del Levita, martire, insieme con quelle di Venanzio, Luciano, compagni nel martirio, e di Comizio e Donato, avvenuta nell'anno 868, sia sorretto da documenti posteriori, di scarso pregio, e conviene accettarli per quello che valgono. (2)

---

suo vescovato, passò da questa all'altra vita il 30 di luglio 1661. « Ora si ricordi che, sino al 1897, le scalinate, che portavano al sottotempio, oscure e piuttosto strette, erano due: e il Vescovo Giuseppe Morticelli le fece riempire di terriccio e così si ampliarono le scalinate attigue conducenti al piano superiore del duomo. Curò intanto che, aperto un varco, nel centro tra i due piani, e terminato alla sommità da una balaustra di bel marmo carrarese, si costruisse una gradinata anche di marmo per scendere nel sottotempio. Era desiderio del Vescovo di erigervi una cappella in onore di S. Massimo. Il lavoro è rimasto incompiuto.

(1) Nella stessa pagina del citato volume, dell'archivio capitolare, si legge: « *Franciscus Recinae nobili Massuliorum familia natus, Episcopus Pinnensis et Adriensis, anno octavo, qui suum subsequitur Episcopatum, sacrum baptismatis Fontem ex aere, marmoribusque celatis, quae operoso labore, multaque transtulit impensa, pietatis ergo, miraeque in Pinnenses cives benevolentiae, his in sacris aedibus locandum curavit. A. D. MDCLV., mense septembri.* » Animo gentile di archivista, il quale ci faceva sapere anche il giorno della morte del Vescovo e la sepoltura! « *Obiit Franciscus Massulius Ep. Pinnensis A. D. 1656 die VIII mensis septembris, Cuius corpus requiescit Recinae in sepultura suorum maiorum.* »

(2) La chiesa di S. Comizio fu restaurata e rinnovata nell'anno 1907, per cura del parroco don Domenico Rossi: è una delle chiese, di cui ho fatto cenno al principio del mio lavoro. Meritata è la particolare menzione.

La narrazione, diremo così storica della vita religiosa di nostra gente comincia adunque dopo il secolo XI, appena cessata l'età delle profonde commozioni intime, al risorgere dell'anima italiana. Però anche di questa parte della storia cittadina i documenti sono scarsissimi.

Considerata rispetto alle sue « coeve » vicende politiche, non mancano lacune gravissime, che è difficile colmare. Un po' di luce riflessa n'è data da recenti pubblicazioni di storia regionale o particolare: ed è bene. Certo i Normanni, come si sparsero e via via si stabilirono nell'Italia meridionale, estesero il loro dominio nella nostra città: ed appunto Ugo Malmozetto ebbe incarico, intorno al 1078, di occupare con Chieti e Teramo, la contea di Penne. (1) Al finire del periodo normanno, Bertoldo di Koenigsburg, uno dei capitani dell'imperatore Enrico IV, figlio di Federico Barbarossa, devastò nel 1193 il contado pennese e quello aprutino, con belluina ferocia, come scrisse il cronista del famoso convento di Carpineto. (2) Da quel tempo, giova notarlo, i nuovi « romani Imperatori » ebbero soggetti Penne ed altri paesi vicini, sebbene la giurisdizione ne fosse affidata al vescovo, come tale e come « regio cappellano ». (3)

Devastazioni seguirono a devastazioni: ne ricorderemo tra poco un'altra, gravissima. Non è dunque a meravigliarsi se ben poche memorie restino della città nostra: piuttosto per l'amore che portiamo al natio loco, raccapricciamo pensando alla odissea di sventure, cui lungamente soggiacque, non essa soltanto, ma quasi ogni terra d'Italia, perchè mancavano unità d'intenti e gentilezza di costumi.

Un dolce ideale di vita civile l'aveva concepito un uomo di

---

(1) *F. Savini*: La contea d'Abruzzo, Roma, 1903.

(2) *V. Gentili*: Saggio storico di città di Penne, Napoli, 1832.

(3) *F. Savini*: *Septem dioceses aprutinoses Mediæ Aevi, Roma*, 1912.

Si ricordi che, morto Federico II, nel 1250, e succedutogli il figliuolo Corrado, Papa Innocenzo IV pretese che il regno si devolvesse alla S. Sede. Nella nostra provincia Penne, Atri e Teramo innalzarono la bandiera del papa. *Monografia della provincia di Teramo*, Vol. II, Teramo, 1896.

gran cuore e lo diffondeva per l'Umbria verde ed altre contrade italiche, dovunque benedetto. Venne, è fama, anche qui, in questa estrema parte dell'Apruzio, quasi preparata al risveglio de' più nobili sentimenti. I Vescovi erano d'esempio: a Teramo, Berardo, morto nel 1112 ed onorato come patrono della diocesi aprutina; qui Anastasio De Venantiis, assunto a reggere la chiesa della sua patria nell'anno 1212, quarant'anni prima che la cattedrale di Atri venisse dal Pontefice Innocenzo IV riunita a quella di Penne, in una sola diocesi.

Piace, è giusto immaginare l'opera di amore compiuta da questi Vescovi, liberamente eletti dai Capitoli rispettivi, in mezzo alle loro popolazioni, e il ravvivarsi delle buone energie. Divise da lotte feudali, da gare fratricide, essi si servirono con gran giovamento degli uomini della Chiesa, per distruggere odii invecchiati, per ricomporre gli animi nella pace. Ve n'era assai bisogno, a quei giorni, sì che non poteva sorgere con migliori auspici, nè diffondersi il monachismo.

Ma, Francesco d'Assisi — domanderà alcuno, come io a me stesso — fu in Penne? Il p. Baiocco, di cui m'è grato rinnovare la memoria, n'era certo: ma tali non rende tutti noi dopo la lettura della sua « Cronaca serafica » (1). Le sue ragioni non sono confortate da prove e documenti irrefragabili: senza poterle contrastare, rimaniamo in dubbio, accogliendo invece i fatti accertati. Il poverello d'Assisi — espongo in sintesi le notizie del Baiocco — fu invitato a venire a Penne dal vescovo Anastasio, che l'aveva conosciuto in Roma, nel Concilio ecumenico del 1215, ed ebbe da lui facoltà di fondare un cenobio sulla collinetta di Borgo nuovo, denominato di S. Antonio. Fu dapprima un piccolo romitorio, come soleva farne costruire il Serafico in ardore; e presto fiori di anime schive delle lotte del mondo, di anime pie-tose, sì che molto si confortò il poverello d'Assisi nel riveder Penne, nel suo ritorno dalle Puglie.

Avvenuto poi un non lieve cambiamento nell'ordine dei frati

---

(1) P. Costantino Baiocco di Caporciano: Cronaca serafica. II. edizione, Penne, 1888.



minori, con la facoltà riconosciuta da Innocenzo IV, di possedere beni di fortuna, coloro, cui piaceva di osservare fedelmente la regola francescana della povertà, si divisero dai conventuali.

Anche qui vi fu dissenso: onde i primi si raccolsero insieme in un eremitaggio sorgente presso la chiesa di S. Cristoforo, dove oggi si elevano il bel tempio della Madonna del Carmelo e l'annesso convento. Gli altri invece, mal potendo convivere in luogo angusto, costruirono, prima della fine del secolo XIV, un cenobio e la chiesa adiacente, di stile gotico, a tre navate. Ma fu breve la loro esistenza. Volendosi gli Aquilani vendicare contro i Pennesi per essere andati a combattere il loro castello di Farindola, mentre Aquila era assediata da Braccio da Montone, Iacopo Caldora, nel 1436, a capo di numerose schiere aquilane, mise a ferro e fuoco la città e ne distrusse il Borgo nuovo. (1) Furono così abbattuti non solo il convento e la chiesa dei minoriti, ma anche la chiesa e il monastero delle Gerosolomitane, posti all'estremità orientale del Borgo, e forse, il monastero delle Clarisse, costruito in contrada S. Spirito, nel lato meridionale del Borgo stesso, poco dopo la fondazione del romitorio francescano. (2)

Penne — è bene ricordarlo, affinché l'amor nostro di italiani tragga dalle tristi memorie il proposito di apprezzare ed amare sempre più i nuovi ordinamenti civili, e di rendersene degni — ancora si doleva degli effetti della guerra promossa nel 1414 da Giovanna II., erede del regno di Napoli, con la revoca dell'adozione fatta di Alfonso d'Aragona, e con la consecutiva investitura del regno, prima a Luigi, poi a Renato d'Angiò.

Mali degli uomini, questi; e sono i peggiori, perchè prodotti dal nostro cattivo volere. Altri, forse, vi s'aggiunsero, nel 1456, a causa del terremoto, da cui rimasero danneggiate molte città del regno e Napoli quasi distrutta.

A queste vicende succede un periodo di operosità e di ordinamenti cittadini, conformi, se non a giustizia, al desiderio di

---

(1) *N. P. Favaglia*: Storia della lotta tra Alfonso V. d'Aragona e Renato d'Angiò. Lanciano, 1908.

(2) *P. Costantino Baiocco*: Opera citata.

averne. Tolto alle « università » il potere giudiziario, anche Penne, tra le città più importanti dell' Abruzzo, ebbe, verso la metà del Secolo XV, il capitano di giustizia; giurisdizione, che prima fu esercitata dai feudatari, e poi dal castellano regio. Gli antichi statuti vennero modificati, resi adatti ai nuovi tempi — meno belli degli antichi, notava Daniele Giampietro nei « Cenni storici » della Provincia di Teramo (1) — e « pubblicati » nel 1468, (2) quando erano stati pubblicati quelli di Teramo, del 1440, e quelli di Civitella (del Tronto?), del 1452. Atri li pubblicava nel 1531: ma sappiamo che essi furono, in gran parte, compilati durante il periodo degli Svevi, nel secolo XIII, e sono, ricorda Luigi Sorricchio, tra i più antichi d' Italia.

Dai secoli XV e XVII comincia la costruzione della maggior parte delle chiese e dei nuovi conventi. La cattedrale, a tre navate, a forma di croce latina, fu riedificata forse innanzi le altre chiese: non poteva competere per bellezza con la chiesa di S. Maria di Atri; ma aveva i caratteri essenziali del « *dolce stil nuovo* ».

Erano anche di stile gotico le chiese di S. Agostino, a cui era annesso il convento omonimo, d' una povertà piuttosto francescana, e quella di S. Giovanni Evangelista, non priva di pregi artistici, come appare dall' esterno dell' abside. Non tocchi dalla febbre rinnovatrice e deturpatrice, rimangono i campanili — assai notevole quello della prima chiesa, — donde brillano al sole, tra sagome e capitelli finamente lavorati, le maioliche di color verde e azzurro, non di Castelli, nido alpestre di artisti famosi, ora più che mai stimati, ma di Penne stessa, dove, come in altri paesi d' Abruzzo, tale è la tradizione, furon fabbriche di maioliche.

Era quadrata « a due navi con archi e colonne distinta » la chiesa dell' Annunziata (3) e secondo lo stile del tempo quella

---

(1) Monografia della Provincia di Teramo, Vol. II. Teramo, 1896.

(2) Invero, parte de' nostri Statuti fu compilata nel 1457, parte nel 1468, e poi, accresciuti di numero, pubblicati.

(3) *Ms. del Toppi*: « Notizie e documenti riguardanti la regione Pennese in Abruzzo. »

di S. Domenico, (1) nella quale si riunivano, dopo l'accennata invasione aquilana, « il pubblico e il parlamento dell' università », perchè Penne fosse unita ad Aquila e si nominasse un governatore secondo la volontà del re Renato d' Angiò. Tale l' imposizione dell' odiato commissario regio Iacopo Caldora.

Della somiglianza stilistica tra le due chiese fanno fede una finestra trilobata per la prima, e per la seconda alcune finestre ogivali, rinchiuse in un secolo tristamente rinnovatore. Altri avanzi di nobile stile sono una finestretta e gli archi di porte, un tempo appartenenti alla chiesa di S. Luca, presso il palazzo Aliprandi. Vi si soffermano, come in altri luoghi, dove si ergevano chiese, i canonici della cattedrale, nel secondo giorno delle rogazioni: — gli « ambarvali » dei romani —; e vi recitano l' orazione liturgica.

Quasi di fronte, si ammira sulla casa De Paschinis, un lungo regio di terra cotta; e poco lontano, su una bottega di proprietà di casa Leopardi, un bell' arco, cinquecentesco, anche in terra cotta e mattoni saldamente congiunti: il primo di un porticato, di varia foggia. È in fondo al « vicolo delle rimesse », presso la piazza Luca da Penne, una casa antichissima, con cortile, dalle colonne e dagli archi a due ordini: superiore e inferiore; di stile lombardo-romanico; ossia di sette, otto secoli addietro.

Lievi spigolature di amatori d' arte in un campo, certo non rigoglioso di bellezza, nè ricco!

A chi voglia, nella città nostra, avere un grato concetto dell' arte classica, non resta che osservare la chiesa di Colleromano, di stile piuttosto romanico che gotico, di cui è assai pregiato il portale, per le colonne, alcune lisce, altre a spirale, ornate alla

---

(1) La soffitta dell' oratorio del Rosario, pregevole particolarmente per la freschezza della doratura, ed ora ridotta per essere stato ampliato il vicino teatro comunale, non si può riportare al tempo della costruzione della prima chiesa attigua; ma a circa due secoli dopo, al 1641. Ecco l' iscrizione, che accenna ai restauri e al rinnovamento di questa. \* *D. O. M. — Siste fidelis — templum vetustate squallidum venustate redditum mirare — a fundamentis renovatum lauda — opus annorum octo fratrum aere pietate cura completum...* A. D. MDCCXXX. \*

sommità di corolle; e per gli archi, quali composti di foglie di varia guisa, quali adorni di simboli e genietti. In tutto il lavoro appare manifesto che l'artefice non conobbe difficoltà e, se l'ebbe, le superò tutte nel compimento del suo disegno.

Esso, al pari dei due leoncini e della Madonna posta nella lunetta del portale, appartenne ad altra chiesa, anteriore alla costruzione di questa e propria del tempo, in cui la mirabile attitudine artistica dei comacini, e dei loro precursori o imitatori d'Abruzzo, era ben diffusa nelle nostre contrade. In essa e nel convento che sembra proteggerla a un lato, — l'una e l'altro come sorgenti alla vetta di canora e ombrosa selva, ma ora, in qualche parte, minaccianti rovina, — vennero a stabilirsi nel 1506 i monaci di S. Cristoforo, gli « observantini », succedendo ai monaci di S. Bartolomeo di Carpineto, che avevano per lunghissimo tempo tenuto questo cenobio come (1) succursalè o « grancia ». (1) Gli observantini prima, e poi i riformati l'ampliarono, ne fecero un luogo delizioso, di cui l'immenso e vario panorama forma la meraviglia del visitatore.

Mentre questa chiesa era oggetto di tante cure, l'altra di S. Francesco ed il cenobio attiguo dei conventuali si apparecchiavano, per così dire, alla fine. Nè valsero a salvarli le innovazioni e i restauri dovuti ad anime buone, memori della grandezza del pio ritiro; chè, prima il colera, infierito nel 1653 e quindi il frequente, prolungato abbandono in cui rimasero la chiesa e il cenobio, ne affrettarono la rovina. La quale fu completa nel principio del secolo scorso. Dura tuttavia la memoria della loro grandezza, e risorge più viva, sia vedendo i pregevoli avanzi che si conservano nella « legnaia » del Capitolo, sia leggendo nell'atrio

(1) Berardo, figlio di Laidano, « Comes Comitatus Praenensis a flumine Tabae (Tavo) usque ad flumen Piscariae » e fratello del Vescovo Gaidolfo, fondò nel 972 il « Monastero » di S. Bartolomeo di Carpineto alla Nora, facendogli numerose donazioni, confermate ed accresciute dai Vescovi di Penne, negli anni seguenti. L'abbazia di S. Bartolomeo — continua l'Ughelli — fu poi aggregata al Convento dei Cistercensi di Casanova, un tempo domicilio di cinquecento monaci; di grandissimo potere, così civile come spirituale.

del Municipio cittadino le lapidi (1), che nella chiesa dei conventuali erano poste sui sepolcri di Luca da Penne e di Muzio Pansa medico e pittore. (2) Accanto a loro ebbero riposo il pittore Giovanni della Valle nel 1726, e molti francescani distinti per pietà o per sapere.

Ma se questo e qualche altro cenobio erano stati distrutti o andavano in rovina, altri se ne costruirono dalle fondamenta. Così le Clarisse, dopo la furia devastatrice del Caldora, prendevano stanza nel monastero di S. Chiara, sito all'estremità orientale del paese; le gerosolomitane, in quello di S. Giovanni Battista, quasi nel centro della città. I cappuccini, nel 1575, cominciavano la costruzione del loro ritiro e dell'umile chiesa dedicata alla Madonna della Misericordia, e pochi anni appresso vi abitavano. Ultimi, i Carmelitani, dove già sorgeva il convento di S. Cristoforo, ergevano un vasto edificio e la chiesa di un'eleganza che innamora, arridenti tra il verde dei campi, quasi scolta del versante orientale del nostro Appennino.



Cinque, sei secoli di vita cittadina « vogliono » dunque dire altrettanti di vita monastica, cominciata con un intento del tutto religioso, particolare, protrattasi con fini non sempre rispondenti alla volontà dei fondatori. Penne accolse, dentro e fuori le sue mura, quasi tutte le comunità religiose. (3) Oltre a quelle nominate,

---

(1) Vi furono collocate, con varie altre, pochi anni sono.

(2) Appunto il Pansa, morto il 1628, ebbe cura di raccogliere nella chiesa del convento le ossa del chiaro giureconsulto Luca da Penne.

(3) Il Martirologio romano fa menzione dell'abate S. Giovanni di Siria e di un convento fondato a Penne, forse nel secolo VI. « *Apud Pinnensem civitatem natalis beati Joannis, magnae sanctitatis viri qui de Syria in Italiam veniens et constructo illic monasterio, multorum servorum Dei per quatuor et quadraginta annos Pater existens, clarus virtutibus quievit in pace.* » Il clero della diocesi di Penne ne celebra la festa, con messa e ufficio comuni, il 20 marzo, come di « Patrono minore principale. »

ospitò i padri di S. Benedetto della congregazione dei Celestini, — nella cui chiesa, sita nel piano dove ora si stende il cimitero, era il Crocifisso che dal 1819 si conserva in un'urna, nella cattedrale; — e i « Fate bene fratelli », mantenuti dalla città e dalle compagnie laiche, con obbligo di sostenere l'ospedale e di assistere gl'infermi. Non che ospitarle, le provvide copiosamente di ogni cosa, sì che alcune famiglie monastiche vi giunsero a tal grado di agiatezza che, nel 1809, al tempo della « prima » soppressione delle comunità religiose, possedevano — sembra incredibile! — un terzo dell'agro cittadino. (1) Effetti del pubblico sentimento, favorito da tutti i governi: dall'angioino all'aragonese, dal farnesiano allo spagnuolo e al borbonico. Effetti ancora della giurisdizione ecclesiastica largamente esercitata, sia pure con pene di carattere soltanto spirituale.

Ed è curioso, a proposito, ricordare quel che si legge nel volume delle risoluzioni capitolari (1540-1576), sotto la data 2 maggio 1567. Un tale Nobile aveva invitato il Capitolo alla festa dell'Ascensione e ad altri uffici; e i canonici, perchè il Nobile aveva fatto violenza ai loro mugnai e ad altri operai, e non mostrato rispetto a loro e alla Chiesa e i figli suoi li aveano sino minacciati, deliberarono di non andare a nessun uffizio, nè a nozze, nè a funerali, sotto pena di essere puntati e privati per quattro mesi del frutto del beneficio i contravventori. La risoluzione, riguardante anche il clero in generale, fu annunciata al popolo, a suono di campane.

Nel secolo XVII e nel XVIII cominciò un risveglio edilizio con intento estetico, a onore della città e delle più ricche e stimate famiglie.

*Non infructuosus est sumptus qui patriae cedit ornamento,* notava, con felice brevità, il costruttore di una casa, che ora è della famiglia Aliprandi. Questo intento, non sempre raggiunto, perchè i mezzi non erano adeguati, si accompagnava con un altro eminentemente cristiano, che prova la forza di un sentimento, una volta più vivace e più schietto. È espresso, con un verso bi-

(1) Gentili: Opera citata.

blico, sulla porta di casa Mazzaccone: *Nisi Dominus aedificaverit domum, incanum laboraverunt qui aedificant eam.*

Era anche altruistico in alcuni il sentimento religioso, la cui natura, del resto, non potrebbe essere giammai egoistica, quando è sinceramente cristiano. *Suis et amicis domum aedificavit*: avvertiva il primo proprietario della casa Vestini, sita all'ingresso del paese; e sotto il davanzale della finestra, che sovrasta alla porta, ricordava che la felicità, così di un uomo come di una famiglia, è data dalla pace, soprattutto, non dalla ricchezza, nè dagli onori: *Felices pace fruentes*. Altri poi, con una virtù profondamente esperta del cuore umano, sull'ingresso minore del palazzo Castiglione, ammoniva: « Nulla è migliore della fedeltà »: *Nil fidelitate est melius*. V'era però anche qualcuno, che, assai prudente, non dubitava di far scolpire sullo stemma della sua famiglia: — Armenii-Gaudiosi —: *Undique tuta*; da ogni parte sicura, difesa!

Gli esempi di religiosità di alcuni traevano gli altri a seguirli. Il Municipio, oltre a vari doveri d'indole religiosa, aveva e conservava nel « Codice Catena » usi speciali nella festività del Protettore. « Incorporata al palazzo del Comune era la cappella di S. Cecilia, in cui, quando i signori del Comune risedevano, ogni dì si diceva messa. Al presente (1619) ogni sabato vi si celebra per il mercato. » (1)

Nella chiesa dell'Annunziata era « la Compagnia della Vergine dall'Angelo salutata, la quale fu poi dai domenicani ridotta in S. Domenico sotto il nome del Santissimo Rosario »: la prima delle compagnie istituite nella nostra città, precedente pur quella del Protettore S. Massimo. Nell'Annunziata, perchè posta nel centro del paese, si predicava la quaresima ogni mattina, tranne le domeniche e le feste; e perchè pareva umida, « per star situata sotto il colle del duomo », il Comune vi fece come « un

---

(1) Queste e le successive notizie fan parte del Ms. del Toppi, già citato, che le toglieva dall'altro di Muzio Pansa sulla Diocesi di Penne. A me le favoriva il compianto Antonio Casamarte, allorchè, nel 1897, s'inaugurava, rinnovellato, il nostro teatro, costruito presso la Cappella di S. Cecilia.

apparato di tavole con seggi e sgabelli a piedi in foggia di teatro », dove potevano comodamente sedere quattromila persone, e recitarsi tragedie e rappresentazioni spirituali, e dove, due volte l'anno, si distribuiva la perpetua elemosina di ducati duecento e dieci, lasciata ai poveri da Margherita d'Austria, figlia dell'Imperatore Carlo V, ed ava « del nostro Signore » Duca Ranuccio Farnese... In questa chiesa era la compagnia della Pietà, la quale aveva cura della processione del Cristo morto, istituita dal cappuccino Girolamo di Montefiore, feretrino, dell'Umbria, venuto a predicarvi nel 1570, e poi assunto al Generalato.

Ed altro parmi necessario riferire. Sacerdoti ed altri benefattori costituivano a pro delle fanciulle orfane della città mille e cento ducati per maritaggi. La chiesa di S. Giovanni Evangelista, nel 1594, fu restaurata ed abbellita dai tre rioni, che componevano e compongono ancora la collegiata omonima; e lo ricordavano con piacere; del quale è maggiore il nostro oggi: *Hoc opus et alia ornamenta tres regiones fecerunt*: (1) perchè pensiamo che questi ricordi non erano espressioni di un sentimento di vanità, e giovano a noi, durando in tal modo la memoria di ciò che i nostri antenati fecero *pro aris et focis*.

La ricordanza ne sarebbe più viva, se essi fossero stati meno modesti o più attenti nel darne ai posteri notizia: per il che io non saprei, senza un po' di benevola arguzia, richiamare al vostro pensiero il nome di un priore del convento di S. Agostino: frate Giorgio da Penne. Conosceva poco la grammatica latina e

(1) La porta minore ha questa iscrizione: « *Castitatis privilegio magis dilectus: A. D. MDCHIII.* » Un secolo dopo, poco più, furono necessari nuovi restauri: ce lo ricorda la seguente iscrizione dinanzi all'organo della chiesa: « *D. O. M. Templum hoc pene dirutum et ecclesiasticis functionibus interdictum Ill. Mus. D. aus. Hecmenegildus De Dava trium regionum Gubernator — ex ducibus Collispetri et Castrinori eques et patricius neap. aus — partim elemosinis fidelium partim Soc. SS. Sacramenti certigalibus renovandum ex vetustate et ex renovacione arandum curavit. — Quam ad perennem laudae rei memoriam et in genti animi obsequium Praep. us et Can. i haec inscribi mandarunt. A. D. MDCCXV.* »



meno la lingua italiana; ma, affezionato all'una e all'altra, ebbe la cura di farci sapere, in una iscrizione, quali opere furono compiute durante il suo priorato, nel 1547. Merita la lode e i ringraziamenti dei suoi concittadini. (1)

Osserviamo la chiesa cattedrale, così ammodernata, prima nel 1525 e poi, successivamente, nel 1716, e l'ultima volta, per cura del Capitolo, nel 1905: ed oltre la cattedrale, le chiese di S. Domenico e di S. Agostino. Quasi tutti gli altari, modestissimi, di stile barocco, sono gentilizî. Nell'Annunziata, ve ne sono due, dovuti a due classi di operai: ai sarti l'uno, ai fabbri l'altro.

Erao tempi, in cui nessuno si vergognava della sua fede: una virtù sempre bella, se è congiunta con opere buone: certo le lascia supporre. Essa potrà, per colpa degli uomini, attevolirsi; manifestarsi in forme e atteggiamenti più consoni ai bisogni e alle tendenze dei tempi; venir meno, non mai.

Basterebbe ricordare, a prova della continuità di questo sentimento, non la chiesa di S. Chiara, ornata alla volta di un gran dipinto di Domiziano Vallarola, nel 1782, e nel 1859 restaurata, di linee purissima e nitida per stucchi ed oro, nè quella del Carmine, vasta ed elegante nella sua candidezza; ma l'oratorio della Cintura, dovuto ad un sacerdote, Giuseppe De Nardis, che lo vide compiersi con le largizioni e l'opera di tutti i cittadini e inaugurarsi nel 1863: gentile testimonianza non solo di religione, ma ancora di arte abruzzese. (2) Di fede, e non di arte paesana, fu, un secolo prima, e rimane tuttavia la statua del Protettore, d'argento, con indorature sul rame, di grandi proporzioni. Fu lavorata nel 1762 dallo scultore Sammartino, napoletano: di gran pregio n'è la cesellatura, d'ignoto artista. La spesa complessiva ammontò a quattromila ducati (3).

---

(1) Ecco l'iscrizione: « *Hoc opus (cioè: l'atrio della chiesa) factum fuit tempore P. Georgii civitatis Penae — eodem procurato fuit facta la (campana) — eodem p. fuit facta la volta del fucuo la volta delo dormitorio et le mura dell'orto. 1547. Laus Deo.* »

(2) V. il mio discorso: « in morte di Giuseppe M. De Nardis » Atri, 1905.

(3) V. *Manoscritto* del marchese Tommaso De Torres.

A prova delle forme differenti che, secondo i tempi, assume la pietà e il dovere sociale, e che la religione stessa ispira, non ho bisogno di ricordare il moltiplicarsi benefico delle suore di carità; le quali, sparse in tutto il mondo civile, vivono, la maggior parte, dove già si raccolsero e chiusero per sempre, alla preghiera e alla meditazione, giovanette e donne di ogni classe, o dove, lungi dalle lotte mondane, vissero uomini, cui soprattutto arrideva la visione di una vita placida e sicura.

Così, a Penne, se cinquecento fanciulli e fanciulle ricevono l'insegnamento elementare nei locali del monastero delle Gerolomitane, rinnovati, e molti espiano i loro falli nel convento del Carmine, divenuto, in parte, forse da sette lustri, luogo di prigionia; circa duecento bimbi fan risonare le loro voci argentine nelle maggiori aule dell'asilo domenicano; e recenti creaturine, che un giorno daranno il dolce nome di mamma a chi tale non è; e poveri infermi, assai pochi ancora, han ricetto nella sede, molto mutata, delle clarisse: bimbi, infermi, protetti dalla carità pubblica e dall'amore di giovani donne, che, pur avendo al capo « l'ombra delle sacre bende » e « il velo » nel cuore, sentono le dolcezze del sacrificio pei sofferenti e per l'infanzia.



Non fiorì tra noi, come in altri paesi dell'Abruzzo l'arte; perchè mancarono, mecenati che incoraggiassero gli artisti. Ma se ne avrebbero prove maggiori e gradite, se numerose vicende guerresche del Medio Evo non avessero distrutto la più parte di esse e se, come accade oggi, con la celebrazione di tante feste religiose, che non giovano alla fede nè all'elevazione morale dei cittadini, e non onorano nè quelli che le promuovono nè la cittadinanza, ci fossero stati meno bisogni congeneri da soddisfare. Si volle il troppo, e non si curò il molto: si gareggiò nel fare assai, non nel far bene.

Talora si « gareggiò », non sempre consapevolmente nel far male. Se avemmo, e non mancarono, oggetti, arredi sacri, che provassero l'amore, che i nostri antenati sentirono per la fede e

come lo manifestarono nel culto, si lasciarono in abbandono, si vendettero alla prima occasione. Così, col tempo, non riconoscemmo più « noi » e il nostro passato: erano cose nuove ogni giorno. Uno sconforto; e non è minore, quando ripensiamo che tra noi resta solo una parte delle opere che fummo soliti di ammirare nel palazzo Aliprandi, dove i primi possessori le avevano via via raccolte, con infinito desiderio, ad onor proprio e nostro; e che, con vanto comune, riammirammo a Chieti, nella mostra di arte antica abruzzese.

Continuità dunque, ma anche, se non discontinuità di tradizioni, cambiamento, in alcuni aspetti del viver cittadino, privato e pubblico. Campanilisti per eccellenza, gli uomini d'un tempo vedevano e mettevano « l'amore » del proprio paese dappertutto. Privilegi, consuetudini volevano rispettati e rispettavano a ogni costo; e ne sorgevano ambizioni vive, ardenti, che terminavano in liti, producevano interminabili rancori, ma accrescevano la comune operosità religiosa e artistica. Erano vampate di entusiasmo, che si comunicava subito a tutti.

Così, fermandoci a leggere, nell'atrio del Municipio la prima bella lapide, del 1699, si rimane stupiti della forma immaginosa, doppiamente secentistica, con cui il barone Gioacchino Castiglione pubblicava il decreto della Congregazione del Concilio, la quale stabilì che il Vescovo deve nominarsi di Penne e Atri, senza l'obbligo dell'alternativa. La questione, tra le due diocesi *partiter* unite, era stata lunga; e il Municipio, per mezzo del suo « Camarlingo » esprimeva il proprio godimento per la decisione della Santa Sede. La forma letteraria indica lo stato psicologico dell'autore e degl'interessati.

Non occorre ripeterlo: tutto è dovuto al popolo, da cui sorsero anche qui, nei tempi di maggior fede cristiana, artefici, ai quali sorrideva l'ideale della bellezza. L'architettura del maggior tempio di Assisi, superba visione di poesia e di pietà, si attribuisce, lo notava il Venturi, a Giovanni da Penna, l'architetto d'un acquedotto a Sassovivo. Sono di Mecolo o Necolo di Penne

i capitelli del portale di Tossicia (1); è del concittadino Giovanni d'Angelo il bel reliquiario ricco di smalti, conservato insieme ad un calice ed una crocetta preziosi, nella nostra cattedrale. Sembrano della scuola di Nicola di Guardiagrele; come la croce d'argento, lavoro cinquecentesco, che si conserva nella chiesa di S. Giovanni Evangelista. (2).

Dovrei dire del pittore Mario Nurzi, noto col « soprannome » *dei Fiori*; avrei, a suo luogo dovuto dire di Fra Tommaso da Cellino, — o da Celano? — nel secolo, Pompeo Castiglione, ritenuto da alcuni scrittori di storia cittadina autore del *Dies irae* (3); ma basti aver ricordato i loro nomi, a conforto, e vorrei che in tali casi fosse « legittimo », di nobili, civili compiacenze.

Scarse memorie e nomi assai più rari, nei quali imbattendoci, l'animo ci trema di dolcezza, perchè pensiamo che su tutte le istituzioni, su tutti i moti e le opere del pensiero, in tempi ora di servitù, ora di libertà, nulla sorvola e ci eleva, nel mite splendore della lor luce, più dell'idea religiosa e dell'arte, che la coglie e la rappresenta.

## GIOVANNI DE CAESARIS

(1) V. *Balzano*: I marmorari abruzzesi — nell' « Abruzzo letterario », Anno II, Loreto Aprutino. Di lui qui ricordiamo: « L'arte abruzzese », Bergamo, 1910.

(2) L. *Giulio*: L'orificeria medioevale negli Abruzzi, monografia tradotta dal tedesco per l'ing. G. Crugnola, Teramo, 1891.

(3) P. *Costantino Baiocco*: I Profili storici di alcuni illustri pennesi, Penne, 1888. — *Saverio De Leone*: Illustri pennesi, ecc. II. edizione, Loreto Aprutino, 1911.